*Perché la 3ª Rete tv della Rai trova tanti oppositori*

# Un neonato guastafeste nel balletto dei privati

**Sabato prossimo il via alle trasmissioni - A colloquio con il compagno Luca Pavolini: quali sono e da dove provengono le principali resistenze al completamento della riforma**

ROMA — Un fiocco rosa sull'ultima copertina del *Radiocorriere*, una madrina, Loretta Goggi, familiare ai fedelissimi del video: l'atto di nascita della Terza Rete tv è stato formalmente compilato e sabato prossimo alle 18,30, si parte.

Ma la vigilia è tormentata. Le redazioni, ad esempio, sono sul piede di guerra: a qualche giorno dal «via» mancano ancora uomini e mezzi. E' il risvolto più visibile di un tenace sabotaggio, ora becero ora sottile, condotto dai settori più burocratici dell'azienda, avvinghiati all'idea di una RAI clientelare e chiusa in se stessa, feudo suddiviso in una miriade di vassallaggi.

Io capisco certe avversioni — *dice il compagno Pavolini, responsabile del PCI per i problemi radio-televisivi e l'informazione* —; una RAI che finalmente tenta di dare volto e voce a una larghissima parte del Paese sinora esclusa dal video, ostacola i disegni di chi voleva «monopolizzare» l'informazione locale e di lì partire per legittimare, di fatto, la esistenza di reti nazionali private alternative al servizio pubblico. Il grave è che gli interessi dei grossi gruppi editoriali e pubblicitari privati abbiano trovato così ampio sostegno nella pubblicistica. Un giornalismo preconcetto è sempre cattivo giornalismo: eppure anche «penne» famose non hanno esitato e non esitano a prestarsi al gioco. Sono convinto — però — che non si sarebbero sentite tante prediche, tante stroncature a scatola chiusa se la Terza Rete — almeno nelle strutture — fosse stata modellata sulla vecchia RAI pre-riforma. Hanno già sentenziato che sarà noiosa. Aspetterei un momento, darei tempo agli operatori di fare un po' di rodaggio; poi ognuno farà le sue critiche, noi per primi. Ma metterei un attimo da parte la "querelle" sui programmi e sui palinsesti che possono essere corretti e rivisti. Si parla tanto della riforma...

*Riforma fallita, riforma da riformare, fatta metà, a un terzo...*

Infatti. Penso, invece, che proprio la Terza Rete realizza un pezzo importante della riforma. Intendiamoci: di cose pessime ce ne sono parecchie, e certo non per colpa nostra, sia per certe assunzioni che per certe nomine e certe scelte. Tuttavia, per la prima volta la RAI ha dovuto fare dei concorsi per programmisti e giornalisti; per la prima volta ha dovuto discutere, spiegare, stare a sentire che cosa pensano gli altri (Regioni, Enti locali, organizzazioni sociali e sindacali). Magari tirati per il collo, ma molti «santoni» son dovuti uscire dal famoso «palazzo».

*Ma c'è chi dice che il «palazzo» si moltiplicherà in 21 «palazzetti»...*

E il pericolo esiste. Per sventarlo bisogna battersi e insistere perchè si verifichino due condizioni: capacità di operatori e azienda di esercitare seriamente professionalità e autonomia, il che significa prima di tutto essere disponibili e aperti verso la società; questa a sua volta deve tenere un rapporto organico e costruttivo con le sedi regionali della RAI. Abbiamo fatto convegni e dibattiti a profusione. Guai se ora si chiudesse bottega come se si fosse trattato di adempiere a una formalità e tutto dovesse continuare come prima, sulla Terza Rete e le altre due: certi settori dell'azienda non desiderano altro... E questo rapporto non deve essere nemmeno una questua o una imposizione: trasmettete questo, perchè non avete fatto vedere quest'altro. Non ci deve essere una sollecitazione proveniente dalla società e dalle sue espressioni associative e rappresentative, poi toccherà all'azienda, nella sua autonomia, scegliere, trovare un equilibrio, realizzare adeguatamente le proposte. Ma con un atteggiamento di interesse e di permeabilità, non di arroccamento.

*Torniamo un momento alla storia del «palazzo» e dei «palazzetti». La RAI ha sempre suscitato polemiche infuocate, ma da un po' di tempo l'attacco è più sistematico e insidioso contro tutto il servizio pubblico. L'avvicinarsi di scadenze importanti (rinnovo del consiglio d'amministrazione, conferme o avvicendamenti nei posti di maggiore responsabilità) scalda gli animi...*

E fa scrivere cose incredibili e totalmente false su trattative e spartizioni nelle quali noi comunisti saremmo coinvolti...

*Ecco. Ma questo discorso è fatto solo per gettare discredito su tutti i partiti e sulla RAI? E' soltanto polverone scandalistico?*

Bisogna fare una distinzione. Un conto è denunciare — come noi facciamo da sempre — determinati aspetti della gestione del servizio pubblico: sprechi, duplicazioni, insufficiente capacità imprenditoriale. Altra cosa è l'attacco ossessivo, condotto dai versanti più disparati, su ogni cosa che abbia a che fare con il servizio pubblico. Noi contestiamo l'equazione fraudolenta secondo la quale tutto ciò che è pubblico è pessima cosa o viceversa. Si esca dall'ambiguità: si è d'accordo o no sul fatto che soltanto la difesa e il rafforzamento del servizio pubblico danno la possibilità di condurre la battaglia democratica per la maggiore correttezza possibile dell'informazione?

Mettiamoci d'accordo su questo punto, poi discutiamo quanto vogliamo. Ma a me pare che molti fatti rivelino un diverso obiettivo alla campagna in corso: screditare il servizio pubblico per spalancare la strada alla «privatizzazione» e cioè al controllo in mano a gruppi ristretti e potenti delle comunicazioni di massa. Sono già in atto manovre allarmanti: vi è il tentativo di creare veri e propri cartelli che dominino giornali, pubblicità, tv private. Se a queste manovre verrà dato spazio, quale tipo di controllo democratico i cittadini potranno esercitare sui «signori delle notizie»? C'è un ritardo preoccupante nel grado di consapevolezza di quanto ci giochiamo su questo terreno. Le stesse organizzazioni del nostro partito spesso sottovalutano il peso della sfida che è stata lanciata... Bisogna muoversi e in fretta. Ci si sta sperdendo in una artificiosa contrapposizione tra la RAI e le centinaia, le migliaia di emittenti private sorte caoticamente dappertutto. Ma il punto è un altro. I conti li dobbiamo fare con le strategie d'assalto delle grandi multinazionali, e con i loro terminali italiani, i grandi consorzi integrati. Dobbiamo vedere come ci attrezziamo contro il loro assedio mobilitando tutte le risorse culturali e produttive del Paese.

*Cos'è, una specie di patto tra pubblico e privato?*

Innanzitutto bisogna essere precisi nel definire il privato. Con le attività private effettivamente indipendenti e culturalmente qualificate, espressioni di interessi locali reali, la RAI può e deve trovare forme di collaborazione. Altro è il discorso se il cosiddetto privato è soltanto un terminale del grande capitale internazionale, che punta al monopolio dell'informazione e al dominio del mercato italiano: ci sta già provando con i consorzi pubblicitari che impongono a catene di radio e tv — che non sono più affatto nè libere nè indipendenti — di trasmettere i loro programmi sponsorizzati, per lo più di qualità scadente. Però ogni discorso rischia di rimanere per aria se non si arriva alla regolamentazione delle private.

*Altra faccenda incredibile: tutti ne parlano, tutti la giudicano urgente, ministro in testa, ma sembra di assistere pari pari alla «via crucis» della riforma dell'editoria...*

Ma perchè dietro ci sono gli stessi interessi. Singolarissimo poi è l'atteggiamento del ministro delle Telecomunicazioni, che proclama di avere già una sua proposta nel cassetto ma non la tira fuori per paura che i partiti gliela boccino in Parlamento. Come sarebbe a dire? Il ministro ha il diritto e il dovere di muoversi, di chiamare, se vuole, i partiti a confrontarsi, non può fare il «Ponzio Pilato delle antenne». A questo punto noi stiamo mettendo nero su bianco, stiamo definendo un nostro progetto ispirato alle idee scaturite dal recente seminario alle Frattocchie: fissazione degi ambiti locali da non valicare, determinazione della percentuale obbligatoria di produzione propria. Se nessuno si muove, presenteremo il progetto, disponibilissimi a discutere con tutti. E del resto siamo pronti a discutere di ogni problema, sia con le altre forze politiche, sia col governo: delle tv private, della piena attuazione della riforma RAI, del rinnovo del consiglio d'amministrazione, delle entrate finanziarie, di come ricostituire l'unità e l'efficienza di un'azienda oggi spartita in aree ideologiche, divisa in compartimenti stagni, con un apparato burocratico che prevarica e soffoca il momento ideativo... L'unica trattativa che non vogliamo aprire è quella per la spartizione dei posti tra i partiti. I criteri che devono valere e affermarsi sono quelli della professionalità, della capacità giornalistica, culturale, tecnica, manageriale, del rispetto delle linee fissate dalla riforma; e, naturamente, della responsabilità, per cui ciascuno deve rispondere del proprio lavoro. Nomine, conferme, promozioni, spostamenti, spettano al consiglio d'amministrazione. I partiti non debbono valicare questa soglia. Coloro che insinuano e scrivono — inventando — di trattative e spartizioni con la partecipazione del PCI perchè non dicono se sono d'accordo su questo criterio? E perchè non ci aiutano in questa azione di risanamento?

**Antonio Zollo**

---

**L'ingiusta distribuzione delle decisioni**

# Quelle autonomie ancora prive di tanti poteri

Che cosa, nelle consultazioni elettorali della prossima primavera, il Paese sarà chiamato a giudicare? Il novantun per cento della spesa pubblica è deciso dallo Stato; solo il restante nove per cento dalle Regioni, dai Comuni, dalle Province. Non c'è modo più sintetico per descrivere, mentre sta per concludersi il suo primo decennio di vita, la sostanza del nostro sistema regionalista. Questo non significa che, nel decennio, lo Stato non abbia decentrato, giacché Regioni, Comuni e Province erogano oggi circa un terzo della spesa pubblica complessiva. Significa che si sono decentrati compiti e non poteri decisionali: oltre due terzi di ciò che le autonomie spendono è spesa a destinazione predeterminata da leggi dello Stato.

Le cifre dicono già molto, ma ancora non dicono tutto. Conta, oltre alla quantità delle attribuzioni rispettive, anche la loro qualità. Solo combinando i dati quantitativi (quanto potere alle autonomie) con quelli qualitativi (quali i poteri delle autonomie) potremo avere esatta cognizione del modello di «Stato delle autonomie» attuato negli anni settanta.

Per capire questo modello, e per giudicarlo alla resa dei conti, bisogna intanto liberarsi di un luogo comune, che è quello secondo il quale Stato, Regioni ed enti locali sarebbero rispettivamente, deputati a provvedere agli interessi nazionali, agli interessi regionali, agli interessi locali. Niente di più falso: alle autonomie non sono assegnati tutti i compiti di interesse regionale o locale; né sono assegnati tutti i compiti di questo genere.

Il criterio di ripartizione delle funzioni è diverso: allo Stato spetta governare la produzione e gli scambi; spetta a Regioni ed enti locali arredare il territorio (che altri utilizzerà, fuori del loro controllo) e dotarlo di servizi pubblici e di servizi sociali. Gli interessi amministrati non sono gli interessi regionali o locali, in opposizione agli interessi nazionali, ma sono uno spaccato degli interessi nazionali, il «sociale» in opposizione all'«economico».

Diciamo pure, se vogliamo, che l'autonomia è autogoverno, ma precisiamo che è autogoverno di una società di consumatori, separata dalla società di produttori. Oggi alle Regioni spetta anche di formare piani regionali di sviluppo; ma i loro piani sono e non possono essere altro che prospettazioni di bisogni, che ad altri si domanda di soddisfare. Le Regioni non hanno gli strumenti per attuare i piani: non governano l'industria, pubblica o privata che sia; non controllano i flussi finanziari, la politica del credito; non possono interferire nel mercato del lavoro.

Il nominare membri di commissioni o l'essere chiamati ad esprimere pareri è, in queste materie, il massimo concesso alle Regioni. Sulle attività produttive hanno competenze circoscritte all'agricoltura e all'artigianato; a settori produttivi, dunque, nettamente subalterni, ed il governo di questi settori produttivi è, ancora, il governo di interessi sopraffatti, in opposizione agli interessi dominanti.

Questa disuguale distribuzione del pubblico potere è una anomalia del nostro sistema politico, apre una contraddizione profonda entro l'organizzazione complessiva della società, ingenera nella classe politica regionale e locale un insopportabile conflitto di lealtà: deve essere solidale con gli interessi amministrati, i quali sono, giova ripeterlo, uno spaccato dell'interesse nazionale, oppure deve assumere un atteggiamento comprensivo verso le forze che governano lo Stato, ossia che governano l'altro spaccato degli interessi nazionali, che è poi quello entro il quale si combatte la partita, decisiva, dello sviluppo o del sottosviluppo del Paese?

Fino a ieri questa contraddizione poteva apparire contenuta entro limiti ancora controllabili; non più oggi: il referente della questione è la crescita della società civile, della sua coscienza critica e rivendicativa, è l'incalzare crescente della domanda sociale, sono le lacerazioni provocate dal loro mancato appagamento. Il rischio è che si apra un'altra contraddizione, assai più grave: la contraddizione, a voler ancora parlare in codice, fra il «sociale» e il «politico», il distacco cioè della società civile dalle istituzioni.

Dieci anni or sono — lo abbiamo dimenticato? — si puntò sulle Regioni e sul potenziamento delle autonomie locali dopo avere constatato il fallimento delle visioni centralizzanti del centro-sinistra. Uno Stato accentrato, si disse allora, non può governare lo sviluppo, non può programmare l'economia nazionale: non ha sufficienti basi di consenso politico e sociale; non dispone della necessaria capacità di mobilitare energie, di mediare fra gli interessi organizzati della società civile.

Ma l'edificio delle autonomie è stato costruito solo a metà, ed ora si tende a demolirlo, nel nome di rinnovate istanze di centralizzazione delle decisioni. E' una strada che, per essere perseguita con coerenza, richiederebbe un «polso duro», una regressione sul cammino della democrazia, che nessuna, per quanto sapiente e suggestiva, riforma di vertice (riforma della legge elettorale, superamento del governo parlamentare e così via) potrebbe a lungo mascherare.

Nel dibattito preelettorale, che già si sta annunciando, non dovranno sfuggire i termini complessivi della questione. Discutiamo, certo, dei limiti e delle insufficienze che, al loro interno, le autonomie hanno accusato; ma discutiamo anche della politica del governo, e della politica del Parlamento, per le autonomie. Come dicemmo dieci anni or sono, così oggi dobbiamo ripetere che il dibattito verte sul tipo di Stato che vogliamo costruire.

**Francesco Galgano**

---

**L'orizzonte delle emittenti locali**

# L'Italia nel cortile

**Pochissimi notiziari, quasi nessuna inchiesta, valanghe di film, spettacoli «leggeri» e intrattenimenti «erotici»: domina i programmi un clima di piccolo voyeurismo video-telefonico e di deteriore retorica provinciale - Le «golosone»**

Lui, l'intervistatore e lei, l'attrazione seminuda in questo caso hawaiana: dalla trasmissione di «Pigiama selvaggio».

MILANO — *Se la fantasia fosse davvero al potere, per le televisioni private sarebbero tempi di durissima opposizione. Di rado, nella storia italiana del dopoguerra, si è assistito a un fenomeno di appiattimento culturale e conformismo espressivo pari a quello della cosiddetta «liberalizzazione dell'etere».*

*Nei paesi, nelle piccole città ma soprattutto nelle metropoli, dove il video assume sempre di più il ruolo di «quarta parete» di casa propria, principale comunicazione serale e notturna con un mondo esterno che appare sempre più ostile, le emittenti private si sono ormai create un seguito calcolabile nell'ordine dei milioni di persone. La coscienza di questo rapporto tutto difensivo, casalingo, «antiesterno» con il proprio pubblico, che alla TV chiede soprattutto di essere protetto, rassicurato e distratto, porta le emittenti private a una scelta di fondo molto precisa: pochissimi notiziari, quasi nessuna inchiesta, valanghe di film e molti spettacoli leggeri.*

*Il colpo d'occhio complessivo è impressionante: da una minuziosa carrellata attraverso l'etere di una città come Milano (dove si captano anche numerose emittenti piemontesi) emerge un'immagine dell'Italia semplicemente incredibile. Casalinghe che si denudano per indossare gonnellini di banane, padri di famiglia che si sfidano a chi divora più wurstel, massaie che dimostrano a Ric e Gian come sia possibile fare la maionese in meno di un minuto, pensionati che passano il tempo a comporre inni alla squadra del cuore, comitive di paese la cui massima ambizione è conoscere Claudio Lippi, studentesse in reggipetto che succhiano cannoli stimulando grande eccitazione.*

*Si sprecano le trasmissioni di carattere calcistico: accanto alle riprese delle partite (anche quelle delle categorie inferiori) viene propinata una quantità inverosimile di interviste a calciatori, pronostici di allenatori, tavole rotonde tra tifosi, poesie di aficionados, minute descrizioni di quello che mangiano gli assi del pallone. In un clima di rimpatriata oratoriale, tifosi di diverse fazioni si scambiano i gagliardetti delle proprie squadre intonando cori e roteando sciarpe e raganelle, sotto l'occhio compiaciuto dei conduttori della trasmissione, quasi sempre ex calciatori (come Rivera e Mazzola) o giornalisti sportivi. In questi programmi va per la maggiore lo aggettivo «grosso» (che gode, anzi, del quasi monopolio assoluto). «Noi abbiamo giocato una grossa partita, ma loro sono una grossa squadra. Comunque credo che faremo un grosso campionato, perchè abbiamo una grossa disponibilità di giocatori», ha dichiarato qualche settimana fa il grosso centravanti di un grosso club padano.*

*Dilagano gli intrattenimenti «erotici», soprattutto nelle ore più tarde. Quasi sempre ambienti in pseudo night-club allestiti in studio con pochi mezzi e molto cattivo gusto, i programmi di questo tipo si avvalgono generalmente di vecchie glorie dell'avanspettacolo e nuove promesse del nudo. Tra tutte, vale la pena di citare* Pigiama selvaggio, *che ha chiuso recentemente i battenti in seguito alla denuncia di un gruppo di femministe.* Pigiama selvaggio *si fondava sul principio del voyeurismo video-telefonico. A gentile richiesta di telespettatori dalla voce incerta e ansimante, due signorine presenti in studio, leggiadramente denominate «golosone» dal presentatore impomatato, si sfilavano gli indumenti. Nel frattempo, forse per confondere le idee circa la vera natura della loro golosità, le pulzelle si ingozzavano di paste e bigné. Squisito.*

*Terzo filone di quest'ondata di pacchianeria via etere, i giochi, quasi sempre a sfondo sessuale o mangereccio. Gustatevi, ad esempio, questo raffinatissimo indovinello proposto recentemente da Maccario: «Sapete dove le donne hanno l'appendice? Entrando a sinistra».*

*Caricature di italiani, macchiette da pianerottolo i cui interessi sembrano legati unicamente alla pancia e al sesso. Presentatori, al cui confronto Mike Bongiorno sembra Proust, coordinano con complice entusiasmo la sarabanda di spogliarelli, strip-poker, briscoloni, contese gastronomiche e giochini idioti, mentre improponibili vallette interrompono ogni trenta secondi per ricordare la ditta tal dei tali o il negozio tal'altro. La pubblicità è una presenza costante e ossessiva nell'ambito dell'etere privato: ma è adeguata alle dimensioni strapaesane delle trasmissioni sponsorizzate, e così capita di cogliere, tra una gara di freccette e una sfida a braccio di ferro, la fotografia della vetrina sotto casa, o il droghiere dell'angolo che invita a diventare suoi clienti.*

## Chiusura campanilistica

*Ecco quello che sconcerta di più, forse, al di là della volgarità e dell'imbecillità di molti programmi, è proprio questa cultura miniaturizzata, questa coscienza di sè che passa solo attraverso il proprio cortile. La riconoscibilità, la facilità di identificazione sono affidate non tanto al livello elementare delle trasmissioni, quanto alla cortissima gittata geografica. La gratificante certezza di «essere tra compaesani», il poter finalmente restare in famiglia, lasciando fuori dal video i segnali «forestieri» e sgraditi, portano con sè una semplificazione della propria condizione di telespettatori, il sollievo di non dovere mai fare i conti con elementi esterni, sconosciuti, inquietanti. Ed ecco allora la nostra TV, le nostre facce, le nostre cose, naturalmente contrapposte a quel confuso e contraddittorio universo che spesso viene proposto dalla «televisione di Stato».*

*Questo aspetto di fuga dalla realtà, di chiusura campanilistica, di rifiuto di accettare la televisione come strumento di analisi e di conoscenza, di rimbambimento (nel senso letterale: ritorno all'infanzia) collettivo all'insegna della più deteriore retorica provinciale, rappresenta fino adesso il più autentico «portato culturale» della «rivoluzione dell'etere». I tentativi di muoversi diversamente (che sono assai rari anche se non mancano) ci sono: ma appaiono come smorti segnali di ragione, soffocati dalla gran massa di ottusità e cattivo gusto.*

*C'è da chiedersi quali saranno gli sviluppi futuri; di certo c'è da riscontrare che all'indiscusso miglioramento tecnico e professionale riscontrato in questo ultimo anno (non capita quasi più di vedere un film interrotto a metà), non fa riscontro il benchè minimo mutamento dei contenuti. Anzi, quei pochi tentativi di «trasmissioni culturali» operati nell'ultimo periodo figurano come patetiche parodie involontarie: recentemente una delle maggiori emittenti milanesi ha pensato bene di fare precedere alcuni tra i film ritenuti più significativi da una breve introduzione critica (intento lodevole: spesso le pellicole vengono trasmesse addirittura monche dei titoli di testa). Il «critico» prescelto, però, si limita a spiccicare poche, stente parole dalle quali si intuisce, quando va bene, la trama del film, rinunciando a qualunque altro tipo di informazione non dico critica, ma perlomeno tecnica e storica.*

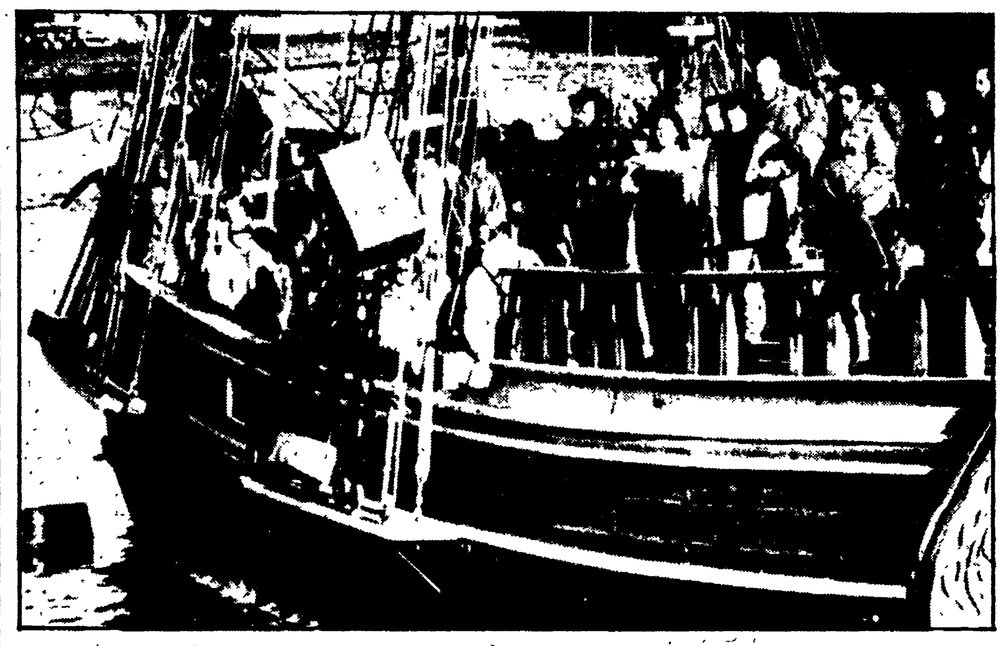
*I notiziari, spesso replicati a distanza di dodici ore e quindi pateticamente invecchiati, sono carenti sul piano dell'informazione e infarciti di battute da caffè: «Gli scioperi si dividono in due categorie: quelli dannosi e quelli inutili», ha detto qualche sera fa qualcuno da una televisione privata. Ogni tentativo di decenza culturale e politica sembra naufragare all'interno dell'angusto mare che le stesse emittenti private si sono scelte: nale come espressione del disimpegno e dell'evasione, non possono negare la loro stessa natura.*

*Resta da fare una considerazione confortante: è impossibile pensare che i milioni di italiani che seguono le emittenti private non si stanchino, alla lunga, di specchiarsi nell'asfittico paesaggio di tette e brillantina, canottiere e ragù largamente dominante via etere. Cessata l'ondata d'urto, finita la curiosità per gli spettacolini sporcaccioni e casareci, per le atmosfere sudate e ammiccanti, è probabile che la gente cominci a chiedere alle TV private di passare alla prossima puntata: e avverrà una selezione naturale, che dimostrerà al velinaro televisivo di cui abbiamo parlato prima, che non tutte le emittenti private sono, come lui, inutili e dannose.*

**Michele Serra**

---

# Protesta di ecologisti a Boston



BOSTON — Gruppi di ecologisti bostoniani hanno manifestato contro la vendita del «George's Bank» — una secca marina nello specchio d'acqua dinanzi alla città — a compagnie petrolifere per la prospezione e la trivellazione. I manifestanti hanno scorrazzato per la baia su un vecchio battello, il «Beaver», attualmente destinato ai «tea-party», propagandando le ragioni della loro protesta scandendo slogan e inalberando cartelli. Essi sostengono di non opporsi in linea di principio alle perforazioni ma rivendicano il massimo di tutela per le industrie del pesce.

---

**Concluso a Bologna il seminario sull'autogestione**

# Quali insegnamenti dalla Jugoslavia?

**Un esame che non si è fermato alla storia e alla teoria ma ha affrontato la realtà attuale**

**Dal nostro inviato**

BOLOGNA — *«Che cosa è l'autogestione?». La domanda è stata posta durante una tavola rotonda svoltasi venerdì sera a Bologna: dietro il tavolo, in fondo alla sala, stavano seduti un professore dell'università di Zagabria, il presidente della Corte costituzionale del Montenegro e uno storico comunista italiano.*

*Ma su questo argomento nel capoluogo emiliano si è discusso per tre giorni. L'autogestione nell'esperienza jugoslava: questo era il titolo del seminario di studi organizzato dall'Istituto Gramsci. Tre giorni di confronto tra specialisti di diverso orientamento culturale e politico aventi come obiettivo l'analisi di una società socialista, quella jugoslava, che ha deciso di costruire il socialismo secondo una via originale, partendo dal rifiuto di un qualsiasi modello, e che ha posto al centro della sua scelta l'autogestione.*

*Siamo in ritardo, ha detto qualcuno, durante il dibattito, forse perchè per troppi anni pensando alla Jugoslavia, si doveva pensare alla «scomunica» del '48, alle lacerazioni del movimento operaio, forse perchè è sempre difficile uscire dagli schemi semplici e conosciuti per avvicinarsi a ciò che è «diverso».*

*Quando e perchè nacque l'autogestione?*

*Il seminario non ha voluto fermarsi alla risposta più semplice e immediata: per difendersi da Stalin; e quindi sono stati posti in luce tutta una serie di elementi che hanno contribuito a far sì che ciò avvenisse: la guerra di liberazione e le forme di autogoverno che in quel periodo vennero create e si crearono, l'esigenza di dare uno sbocco unitario alla questione delle nazioni e delle nazionalità che non poteva certo trovare soluzione attraverso la creazione di uno Stato centralizzato e che quindi chiedeva nuove forme di consenso e partecipazione e certo non ultimo l'attacco del Cominform cui bisognava rispondere difendendo da una parte, come afferma Marco Dopo, docente all'università di Padova, la «versione nazionale» del socialismo che già nel primo dopoguerra andava maturando e di cui la scomunica ha accelerato la consapevolezza. Che comunque il dibattito su questo argomento sia aperto anche in Jugoslavia lo si è potuto vedere anche dalla diversità di accenti con i quali, durante la tavola rotonda, hanno risposto sul problema gli ospiti jugoslavi.*

*Ma dalla paternità storica a quella teorica il passo è breve: sono conciliabili la «vera» tradizione marxista e l'autogestione? si è chiesto Franco Crespi dell'università di Perugia, oppure invece di andare a cercare la «rivalutazione delle dimensioni umanistiche del testo marxiano» come hanno fatto gli intellettuali jugoslavi legati alla rivista Praxis non conviene «considerando la debolezza dell'origine utopica dell'autogestione, ripensare il problema e considerarla come la forma di mediazione sociale più complessa e sofisticata di tutte quelle fino ad ora conosciute?».*

*Un'interpretazione che ha fatto e che farà discutere e che però enuncia anche una interpretazione del marxismo volutamente rigida.*

*Il seminario però non si è fermato alla discussione di storia e teoria, ha cercato di approfondire la realtà attuale. Come si concilia l'autogestione dell'impresa con la pianificazione sociale complessiva? Quale è il rapporto di potere all'interno della fabbrica, come si esprime la conflittualità operaia e sociale? Come si realizza il rapporto democrazia e socialismo? Quale è il rapporto tra autogestione e circolazione del capitale finanziario? E numerose relazioni hanno riferito dei differenti problemi mettendo soprattutto in luce come il processo sia aperto, le contraddizioni presenti e soprattutto come la società socialista jugoslava intenda affrontarle cercando risposte nuove e diverse, coerenti con il socialismo diverso che ha costruito.*

*E abbiamo sinora parlato solo di una parte degli argomenti discussi al seminario; ma a Bologna è stata affrontata la questione nazionale e il suo profondo legame con la scelta dell'autogestione: su questo Stefano Bianchini di Bologna ha illustrato, in riferimento alla crisi nazionalista croata del '71, proprio come l'autogestione interpretata e applicata in maniera riduttiva avesse dato fiato a queste spinte.*

*La scelta del non allineamento in politica internazionale, come aveva ricordato anche il compagno Bufalini nel suo discorso introduttivo, se non può essere vista come effetto meccanico del sistema dell'autogestione ha con essa un profondo legame storico e ideale.*

*Ma vi è una «lezione» jugoslava per l'Italia? Ne ha parlato il compagno Mario Rodriguez, che, ricordando come i comunisti non abbiano mai vissuto la scelta di costruire il socialismo senza modelli come chiusura provinciale, ha sottolineato il fatto che su questa esperienza tutto il movimento operaio italiano deve riflettere attorno ai temi della partecipazione e dell'autogoverno operaio nelle specifiche condizioni italiane.*

*«Questo seminario — ha detto il compagno Adriano Guerra —, vicedirettore dell'Istituto Gramsci — vuole essere un punto di partenza per approfondire la conoscenza e allargare il dibattito. Abbiamo fatto il punto sul livello degli studi che in Italia si sono fatti attorno al socialismo autogestito jugoslavo. Vi saranno nuove iniziative, abbiamo colmato un ritardo, e abbiamo visto che questa è la strada per andare avanti».*

**Silvio Trevisani**